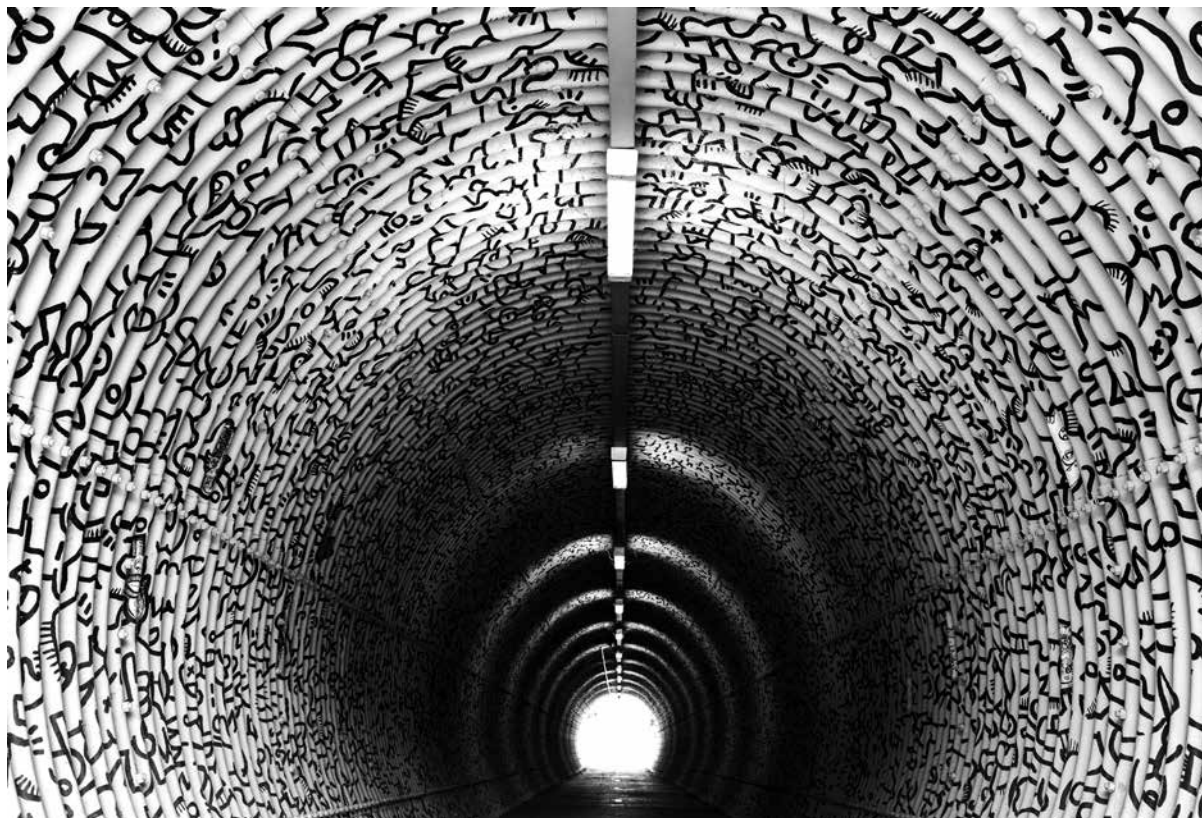




Autismo, casa, città

Alberto Vanolo, professore di geografia politica ed economica presso il Dipartimento Culture, politica e società dell'Università degli Studi di Torino



pexels.com/Will Mu

L'autismo non è solamente una caratteristica racchiusa nella mente e nel corpo di un individuo. Esso prende *anche* forma in un campo relazionale, in un qualche punto dello spazio fra la persona e ciò che la circonda. È nel contatto e nell'incontro con il mondo che l'autismo diventa un modo di essere, una diagnosi o magari un problema, una forma di disabilità, un'identità personale, un posizionamento politico e altre cose ancora. In questo senso, c'è una dimensione strettamente sociale nel modo di intendere e vivere l'esperienza dell'autismo. In uno spazio chiuso, normativo e stigmatizzante, ogni singola stranezza, ogni comportamento eccentrico, ogni modo non convenzionale di ragionare, muoversi o comunicare è indetificato come un limite, un problema, una condizione con manifestazioni da reprimere, deridere, evitare, tollerare o di cui avere pietà. Al contrario, in contesti sociali molto aperti, dove varietà e diversità sono benvenute e magari non suscitano nemmeno clamore, l'autismo assume un altro sapore, sfuma in altre cate-

gorie, diventa uno dei molteplici modi in cui si incarna la pluralità delle forme neurologiche dell'ecosistema umano. L'autismo è solo un esempio, perché il ragionamento potrebbe anche valere per altre caratteristiche dei corpi e delle menti, caratteristiche che magari al momento non hanno neppure un nome o una classificazione medica.

Si tratta di un approccio differente rispetto a quello proposto dalla letteratura medica, che tende a immaginare i corpi come entità distinte, quasi fossero macchine da analizzare o aggiustare, a prescindere dal contesto in cui sono inserite. Eppure, è evidente che i nostri corpi e le nostre individualità sono oggetti porosi, assemblaggi temporanei di relazioni, incontri, materialità, affetti. L'idea che siamo e diventiamo persone e personaggi diversi a seconda del contesto in cui siamo inseriti non deve far pensare a una forma patologica di adattamento e falsità, come nel personaggio di Leonard Zelig di Woody Allen. L'idea piuttosto è che incarniamo posizionamenti sociali differenti a seconda

dello sguardo di chi ci osserva o del campo relazionale in cui ci si trova a muoversi e interagire. Lo strano può diventare banale in un certo contesto, così come i confini fra bello e brutto, appropriato e inappropriato, interessante e noioso difficilmente possono essere tratteggiati con criteri assoluti, validi ovunque.

Di recente, mi sono trovato a immaginare e descrivere una città autistica, ossia adatta a ospitare le molteplici forme della *neurodiversità*¹. Quest'ultimo termine merita qualche precisazione, poiché si riferisce alle molteplici conformazioni, più o meno tipiche o atipiche, nello sviluppo delle caratteristiche neurologiche di un gruppo di individui. Così come i nostri corpi possono assumere tratti estetici molto differenti, per esempio con persone alte e basse, grasse e magre, bianche e nere, anche le strutture neurologiche possono sviluppare forme e meccanismi di funzionamento assai variegati. Quello che distingue una mente tipica da una atipica è, in larga misura, un miscuglio di statistica, convenzioni e aspettative sociali, cultura medica, tecnologie di classificazione. Per tornare a un esempio legato alla varietà dei corpi, quanto poco deve vedere una persona per essere considerata ipovedente? Certo, dipende dal contesto, dalla disponibilità di tecnologie di supporto (per esempio occhiali), dal tipo di performance che si richiedono agli occhi di una persona (leggere? Camminare? Effettuare un lavoro di precisione?). È difficile immaginare una classificazione che sia funzionale ovunque, in qualsiasi contesto geografico, in qualsiasi momento storico, a prescindere dalla posizione di un individuo all'interno di una società. Un simile discorso può essere utilmente applicato al mondo delle menti: tornando al caso dell'autismo, quanto ristretti devono essere gli interessi, e quanto rituali devono essere i comportamenti di una persona per essere identificati all'interno della categoria? Quante basse devono essere le performance mentali di un individuo, beninteso riferite a una scala e a una griglia di valutazione strettamente neurotipica, per individuare una disabilità cognitiva? Nella mia esperienza di padre di un bambino autistico, le classificazioni e gli esercizi di quantificazione offerti dalla conoscenza medica sono inutili e dolorosi quando applicati al singolo individuo. Si pensi al caso del calcolo dell'età equivalente, un parametro interamente identificato da una prospettiva neurotipica dominante, o alla tendenza alla costruzione di una 'mappa delle assenze' incentrata sull'identificazione delle competenze che

mancano, delle tappe evolutive perdute, delle distanze rispetto a traguardi di sviluppo cognitivo irraggiungibili, perché pensati per corpi e menti differenti. A tutto questo preferisco di gran lunga una cartografia della presenza, della rivendicazione di essere neurologicamente *queer*, differenti, eccentrici, magari anche radicalmente fastidiosi e disordinati in un mondo incentrato su logiche della normalità che poi, a conti fatti, risultano deleterie per molte persone.

Il progetto di una città autistica dove queste logiche possano essere capovolte è ambizioso e forse utopico. Dalla mia prospettiva di geografo, tendo a immaginare che ci sia una dimensione spaziale in qualsiasi fenomeno. Rivoluzioni e cambiamenti iniziano sempre in un qualche punto per poi espandersi, contagiare e sovvertire altri luoghi. Così, il progetto di una città autistica potrebbe forse prendere forma a partire dall'apertura di piccole isole, spazi di sperimentazione, magari limitati, effimeri e simbolici, ma utili per aprire contesti di possibilità e cambiamento. Un laboratorio, un'aula scolastica, una cascina artistica, uno spazio di comunità possono diventare isole di trasgressione o ribaltamento dei valori sociali e culturali oggi dominanti, come quelli legati alla performatività e all'edonismo, e magari di capovolgimento delle convenzioni che collocano le idee di diversità, stranezza, eccentricità in un territorio marginale e stigmatizzato. Le isole un giorno potranno connettersi in un progetto sociale e politico più ampio, diventando un arcipelago in cui il mare – in questa metafora geografica – diventa uno spazio di rotte e incontri, e non un elemento di separazione.

Per molte persone, la rivoluzione comincia da casa. Non è così per tutte e tutti, perché non sempre lo spazio domestico è sinonimo di libertà, cura, amore. La casa può infatti diventare uno spazio di isolamento, chiusura, dolore, incomprensione e coercizione. Si pensi, per formulare un esempio apparentemente molto distante, a come la casa possa rappresentare uno spazio tutt'altro che sicuro e spontaneo per quelle ragazze e quei ragazzi che vivono orientamenti sessuali che, per le ragioni più svariate, non possono essere rivelati alla propria famiglia, e che quindi devono costantemente celare per simulare di essere un'altra persona, differente.

Non ho un'idea precisa della forma, delle caratteristiche e dei possibili meccanismi di funzionamento di una casa autistica, ma forse provare a immaginarla può rivelarsi un esercizio utile, e non solo a livello individuale. Il domestico, infatti, è in una certa misu-

Nota

¹ Si tratta dell'idea alla base del mio libro *La città autistica* (Vanolo, 2024). Rispetto al concetto di neurodiversità si rimanda in particolare ai lavori di Acanfora (2020 e 2021) e all'ottima raccolta di saggi curata da Valtellina (2020). In lingua inglese si raccomandano le raccolte di saggi di Bertilsdotter Rosqvist, Chown e Stenning (2020) e di Kapp (2020).



pexels.com/Guduru Ajay

ra pubblico e politico. Secondo alcuni lavori a cavallo fra storia e geografia², l'idea che la sfera domestica e quella dello spazio pubblico siano disgiunte è relativamente recente, ed è riconducibile all'immaginario borghese della società moderna. È sostanzialmente in Europa, nel Diciottesimo secolo, che la casa diventa sinonimo di spazio di vita privato e collegata a immaginari positivi di intimità, sicurezza, protezione e privacy. È in quel momento che si diffonde l'idea che l'organizzazione della casa possa riflettere il proprio mondo interiore supportando stati emotivi come il rilassamento e il piacere; idea che peraltro si è storicamente sviluppata in parallelo a specifici modi di intendere il genere e la classe sociale. Lo studio delle 'biografie della casa' e delle tensioni fra le dimore idealizzate e la realtà dell'abitare rivelano infatti i molteplici modi in cui esse si collegano a più ampi

processi economici, politici e sociali. Così, le ricerche hanno analizzato, fra le altre cose, le relazioni fra casa e politiche pubbliche, i percorsi di inclusione ed esclusione in relazione alle caratteristiche dei corpi e delle identità delle persone, i modi in cui edifici e alloggi apparentemente immaginati come inospitali, insicuri e isolati agli occhi delle classi privilegiate possono diventare casa, rifugio e spazi di comunità per altri soggetti. Si tratta di riflessioni utili a smuovere l'idea della casa come spazio isolato dal resto della città, per riconoscere invece le molteplici maniere in cui si può costituire il senso del domestico, al di là delle forme più comuni.

Negli studi urbani si può citare a questo proposito il dibattito sulla *domestificazione* (in inglese *domestication*) dello spazio pubblico, inteso come ibridazione fra vita pubblica e privata. È per esempio ben visibile

Nota

2

In geografia, si veda in particolare Blunt e Downing (2022).



pexels.com/Nikita
Belokhonov

come molte pratiche un tempo associate allo spazio domestico, come per esempio mangiare, parlare in maniera intima, esprimere emozioni o rilassarsi, siano oggi spesso compiute nello spazio pubblico, pur rimanendo sostanzialmente legate al privato e al personale. Il dibattito sulla domestificazione enfatizza spesso le dimensioni negative del fenomeno, e in particolare i processi di progressiva privatizzazione, commercializzazione e securitizzazione dello spazio pubblico, poiché sono soprattutto le classi più privilegiate a poter godere di questi processi di appropriazione dello spazio pubblico innescando processi di *gentrification*³. Si tratta però di una visione parziale del fenomeno: anche le classi e i soggetti più marginali, come per esempio le persone povere o quelle senza fissa dimora, originano processi di domestificazione dello spazio urbano, anche se spesso gli spazi ‘indecorosi’ da loro prodotti so-

no collocati ai margini, negati o resi invisibili dalla narrazione ufficiale della città⁴. Nella città contemporanea sembra non esserci posto per corpi e menti che non producono, non consumano e non vivono secondo gli standard e i ritmi della società capitalistica.

La mia casa autistica, quella in cui spendo la mia quotidianità, è una casa come tutte le altre, con qualche piccolo accorgimento e compromesso per negoziare la vita con mio figlio. Per esempio, un particolare che spesso salta all’occhio di chi entra in cucina è che ho installato un lucchetto sulla porta della dispensa per impedirgli di mangiare continuamente dolci e merendine, che risultano per lui davvero irresistibili. Indifferente ai dettami normativi della moda, che esige corpi snelli ed atletici, mangerebbe dolciumi fino a sazietà e, non avendo modo di sorvegliare la cucina in continuazione, ho preferito questo approccio securitario. La

Note

3
Il dibattito sulla *gentrification* negli studi urbani è sterminato, anche perché il termine è oggi utilizzato per includere una moltitudine di vecchie e nuove forme di esclusione sociale nello spazio pubblico. Un ottimo testo da cui cominciare è quello di Semi (2015).

4
Sul tema del decoro urbano si veda per esempio Bukowski (2019).

camera di mio figlio è collocata in una parte della casa non direttamente adiacente alle camere da letto dei nostri vicini, in maniera da limitare i disagi nel caso di rumorosi risvegli notturni, che purtroppo ogni tanto accadono, anche se fortunatamente sempre più di rado. Per il resto, direi che non ci sono particolari accorgimenti: più che altro, Teo ha *domesticato* quello spazio, riempiendolo dei suoi oggetti, dei suoi riti, dei suoi modi di utilizzare liberamente le camere, fino ad appropriarsene. Credo sia un posto in cui si sente letteralmente ‘a casa’, come d’altronde è normale che sia. Anche io, in quel luogo, mi sento sollevato dal mio compito di sorveglianza: è uno spazio sicuro in cui posso evitare di tenerlo sotto controllo e se lui lo desidera è libero di muoversi scalzo e seminudo (spesso è infastidito da calzature e indumenti), di emettere versi incomprensibili per il puro piacere di produrre suoni (tecnicamente *ecolalie*), di fare cose che sarebbero inappropriate e susciterebbero disapprovazione al di fuori di quelle mura. Il mio quesito, come geografo urbano, è come estendere questo senso di domesticità al di fuori del nostro alloggio, nell’isolato, nel quartiere, nella città e, in qualche misura, nel mondo.

L’abbiamo fatto a nostro modo, attraverso una serie di strategie, tattiche ed esperimenti strampalati. Il fatto che mio figlio sia autistico non cambia l’esigenza di fondo e il desiderio universale di sviluppare un rapporto intimo e funzionale con il mondo, di sentirsi sicuri e a proprio agio, ma rende tutto questo un poco più difficile. Molte bambine e bambini autistici, come mio figlio, hanno disagi legati agli eccessivi stimoli sensoriali, alla folla, al rumore, ad ambienti e situazioni percepiti come sgradevoli per ragioni che non sappiamo neppure individuare e non è raro che si sperimentino situazioni di crisi, rabbia improvvisa, addirittura aggressività, e altro ancora. Molte e molti genitori e *curacari* (l’espressione che comincia a prender forma in italiano per indicare la figura del *caregiver*⁵, perché non si tratta sempre di genitori o familiari) soffrono dinanzi a queste difficoltà, senza contare il peso esercitato da sentimenti come paura, vergogna, affaticamento o delusione, per esempio quando si immagina di vivere con la persona amata una situazione piacevole e stimolante, per poi prendere atto che risulta spiacevole, inutile e faticosa. La tentazione di rimanere a casa e di isolarsi dal mondo è forte, soprattutto se si considera che, nel mio caso, davanti alla minima difficoltà, la reazione di mio figlio è sempre di invocare un ritorno a “casa casa casa”.

La domesticazione della nostra città ha preso forma attraverso piccoli esperimenti che ci hanno permesso di appropriarci dello spazio. Ci rechiamo spesso negli stessi luoghi, a volte con percorsi e mezzi un poco differenti. Abbiamo imparato a conoscere alcuni negozi e negozianti, e soprattutto loro hanno imparato a conoscere noi, a comprendere le richieste spesso incomprensibili di mio figlio, a creare piccoli spazi di indipendenza dove può ordinare da solo un ghiacciolo al bar e muoversi all’interno di un locale sentendosi a proprio agio. Abbiamo abituato alla nostra presenza le persone vicine a noi, nel nostro quartiere o nel parco dove andiamo ritualmente a portare la nostra cagnolina. Ho imparato a sentirmi a mio agio in molti luoghi; non in tutti, ma stiamo tentando di alzare sempre un poco di più l’asticella. Siamo riusciti a prendere un aereo e trascorrere giorni di vacanza altrove: è faticoso e non sono neppure sicuro sia stato piacevole, ma l’abbiamo fatto, espandendo un poco di più la nostra frontiera interiore.

Un esperimento piuttosto insensato cui abbiamo dato forma ha a che fare con le etichette di un cibo per gatti. Un amico, che di mestiere stampa etichette, ce ne aveva regalate una enorme quantità. Si tratta di una marca realmente esistente, anche se non particolarmente nota, e le etichette che ci ha donato presentavano un qualche errore di stampa che le rendeva inutilizzabili per lo scopo originario. Abbiamo cominciato ad appiccicarle in giro per la città. Mio figlio era divertito all’idea, e ancora oggi quando troviamo una vecchia etichetta sul nostro percorso è contento di indicarla ripetendo “gatto gatto”. Abbiamo lasciato le nostre etichette in luoghi via via più distanti per celebrare il nostro passaggio, per lasciare una traccia della nostra presenza. Ci siamo anche noi, non siamo invisibili e non siamo come la maggior parte delle persone. Siamo chiassosi, strampalati, spesso camminiamo in ciabatte per strada e appiccichiamo in giro etichette con un gatto affamato. Rivendichiamo il nostro diritto alla città. Cerchiamo di abbattere i muri nella nostra casa-città.

I nostri esperimenti sono effimeri, irrilevanti e simbolici, ma mi piace pensare che potrebbero fare un salto di scala. Se il progetto di domesticazione della città autistica non fosse individuale, bensì collettivo, politico, teso a immaginare una forma di vivere comune al di là dell’idea di normalizzazione o di inclusione (che presuppone sempre implicitamente un gruppo ‘normale’ di riferimento), sarebbe forse possibile produrre spazi autenticamente più giusti per tutte e tutti.

Nota

⁵ Si veda per esempio il romanzo di Annicchiarico (2022).

Bibliografia

Acanfora, Fabrizio, *Eccentrico. Autismo e Asperger in un saggio autobiografico*, Firenze, Effequ, 2020.

ID., *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Firenze, Effequ, 2021.

Annicchiarico, Marco, *I cura cari*, Torino, Einaudi, 2022.

Bertilsdotter Rosqvist, Hanna; Chown, Nick; Stenning, Anna (a c. di), *Neurodiversity Studies: A New Critical Paradigm*, New York, Routledge, 2020.

Blunt, Alison; Downing, Robyn, *Home*, 2a ed., New York, Routledge, 2022.

Bukowski, Wolf, *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Roma, Allegre, 2019.

Kapp, Steven K. (a c. di), *Autistic Community and the Neurodiversity Movement: Stories from the Frontline*, Singapore, Palgrave, 2020.

Semi, Giovanni, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Valtellina, Enrico (a c. di), *L'autismo oltre lo sguardo medico. I critical autism studies*, Trento, Erikson, 2020.

Vanolo, Alberto, *La città autistica*, Torino, Einaudi, 2024.